



**SPAGHETTI  
WEIRD**



**LA VENDETTA  
DEL CORVO**

**Michele Borgogni**

© Spaghetti Weird 2026

I edizione Marzo 2026

Edizione speciale - per la vendita esclusiva nelle fiere e nel sito  
Spaghetti Weird.

Copertina di Simone Arniani

Editing di Ottavia M. Corazza

Il logo di Spaghetti Weird è di Alessandro De Felice

<http://defeale.com>

ISBN:

<http://spaghettiweird.it>

[info@spaghettiweird.it](mailto:info@spaghettiweird.it)

## Nota dell'autore

La mia passione per il western è cominciata da bambino, nella sala da pranzo della casa dove sono cresciuto. Mia nonna teneva la televisione sempre accesa, anche quando era troppo impegnata per guardarla davvero, e spesso il telecomando finiva per fermarsi su scene di mandrie di buoi che si spostavano nei deserti del Colorado, duelli sotto il sole di fronte al saloon, infidi pellirosse inseguiti da coraggiosi cowboy... I film "coi boi", come li chiamavano un po' per scherzo in casa mia. Film che poi spesso erano serie tv: Bonanza, Lo Sceriffo di Dodge City, Furia, Ai Confini dell'Arizona, La Casa nella Prateria... Non so neppure se mi piacessero davvero, la mia testa mi portava più che altro verso i cartoni animati giapponesi (ma anche lì c'era Sam, il ragazzo del West, con la meravigliosa sigla di Nico Fidenco!), ma in qualche modo questi volti di cuoio nascosti sotto gli Stetson mi comunicavano qualcosa. Mi colpivano gli sguardi dei pistoleri che si fissavano a lungo prima di parlare, le distese vuote piene di polvere e sterpaglie, il rumore secco degli spari, forse il fascino di una frontiera, anzi, forse l'ultima vera frontiera. Un mondo allo stesso tempo feroce e lento, spietato e romantico.

Da adolescente arrivarono le VHS, soprattutto quelle allegate ai quotidiani che sembravano spuntare come i funghi all'inizio degli anni '90, e che finivano inevitabilmente in casa mia. Le divoravo. I classici americani con i loro eroi più o meno integri, i paesaggi monumentali, l'onore che sembrava quello di un samurai giapponese, o un cavaliere medievale. E intanto scoprivo che esisteva anche un altro West, più sporco, più ironico, violento e cinico. Cambiavano i volti, cambiava la musica, cambiavano anche i silenzi. Dove il western americano sembrava cercare spesso un'epica morale e auto-assolvente, quello italiano sembrava interessato a scorticare il mito, a mostrarne le crepe.

Capire quella differenza è stato decisivo, anche quando ho cominciato a esplorare i western più crepuscolari e moderni, quelli provocatori e politici, quelli sopra le righe e quelli dimessi, che fingevano persino di non essere tali. Tramite il western si poteva raccontare qualsiasi storia, che fosse un horror o un romance, una classica avventura o una denuncia del presente. Amavo Sergio Leone ma anche John Ford, la brutalità di Sam Peckinpah e il fango di Sergio Corbucci, l'eleganza di Giulio Petroni e la pragmaticità di Howard Hawks. E poi Clint Eastwood, prima davanti e poi dietro la macchina da presa.

Col tempo sono arrivati anche i romanzi, partendo probabilmente da quelli di Joe R. Lansdale, che mi hanno insegnato che anche su carta il western può essere sporco, ironico, violento, anche grottesco, senza per questo perdere di profondità. Come i registi italiani, Lansdale prendeva il genere e lo torceva, lo contaminava, lo faceva sanguinare, ma con un rispetto profondo.

Perché dunque il mio primo romanzo per Spaghetti Weird è un western? Per tutto quello detto sopra, per le videocassette consumate e i pomeriggi davanti alla televisione, per i grandi classici e i film più ambigui e oscuri. Perché il confine tra giustizia e ossessione a volte è sottile come una traccia nella polvere.

E soprattutto perché avevo una storia che mi frullava per la testa, e non sapevo bene come raccontarla.

Avevo cominciato scrivendo un fantasy, una storia anch'essa di frontiera, ma con un mood molto più leggero. I personaggi non erano quelli classici del fantasy, assomigliavano più a Fafhrd e il Gray Mouser di Fritz Leiber... o a Hap e Leonard di Joe R. Lansdale. L'ambientazione... paesi sperduti nel deserto lungo vie commerciali poco battute, antichi popoli costretti a vivere su montagne brulle, un mondo che sta cambiando ma ancora si aggrappa a un certo passato...

Non funzionava. Non davvero. C'erano troppi elementi, troppi personaggi, troppe sovrastrutture che non servivano davvero. E allora ho cominciato a scavare fino all'osso. A togliere dialoghi, scene, mostri, spiegazioni.

Rimanevano una storia di vendetta... e tante domande.

Così mi sono ricordato della frase di John Ford che ho scelto come citazione per introdurre il libro: *“Se sei in dubbio sul da farsi, gira un film western.”*

E così ho fatto.

Buona lettura!

**Michele Borgogni**



*Se sei in dubbio sul da farsi, gira un film western.*

John Ford



# I

## LA FORCA

Nel silenzio del deserto, lo stomaco del coyote brontolava da giorni. Attirato dal profumo di rifiuti e dai roditori, l'animale si spinse una sera fino ai margini del paese che gli esseri umani chiamavano Black Hollow. Lì, qualcosa di diverso solleticò i suoi sensi in allerta. Non era profumo di cibo, pensò per qualche istante inclinando il muso, era allettante, primordiale e pericoloso. Non riusciva a comprenderlo fino in fondo, con il suo povero cervello da bestia affamata. Lo guidò verso la collina brulla che dominava il territorio. L'animale si acquattò dietro un cespuglio secco, rivolse lo sguardo verso la salita e annusò l'aria. Ad attenderlo lassù poteva esserci un pasto decente dopo settimane di stenti, o una scarica di piombo per il suo sedere spelacchiato. Contemplò per qualche istante la mano di carte che gli proponeva il destino; poi scosse il muso, ululò la propria delusione e si girò dall'altra parte, riprendendo il cammino. Gli umani erano strani, imprevedibili, e in fondo nel deserto i ratti non mancavano, anche se rinsecchiti almeno quanto lui. Le persone non si accorsero di nulla, perché anche il vento ululava, insinuandosi tra le gole rocciose e sollevando spire di polvere rossa. Il sole era un disco di rame fuso, pendeva basso all'orizzonte, ma continuava ad arrostitire, implacabile, tutti gli esseri viventi.

In cima alla collina, stagliato contro il cielo color ruggine, si ergeva l'unico vero albero nel raggio di molte miglia: un vecchio mesquite rinsecchito, i rami nodosi che cercavano di afferrare l'aria, scheletrici come le dita di un morto. Attorno al tronco, la terra era stata ripulita grossolanamente dalle sterpaglie per far posto a una pedana di legno scheggiato, poggiata sopra due barili vuoti. L'ombra di una fune nuova di zecca oscillava, minacciosa come un serpente a sonagli pronto a piombare sulla preda. Lì, Jed Callahan, le mani legate dietro la schiena e il cappio al collo, aspettava la sua ora, sbiancando un filo d'erba sotto il cappello nero.

Una mezza dozzina di uomini a cavallo rimaneva pochi passi più in là, gli occhi ridotti a fessure dietro strati di polvere e sudore. Uomini di legge, uomini d'affari o malviventi più o meno conclamati, avevano tutti le stesse facce da galera, gongolanti in attesa dello spettacolo. In basso, ai piedi della collina, la gente di Black Hollow era uscita fuori dalle case di legno sbilenche per veder passare il macabro corteo che precedeva l'esecuzione, e per cautela se ne restava a debita distanza. La maggior parte di loro non aveva nulla contro il condannato, ma un'impiccagione è uno spettacolo che non capita certo tutti i giorni, e comunque un pistolero con la coscienza pulita è più raro della neve ad agosto da quelle parti.

Il giudice e pastore Ezekiel Raines si schiarì la gola e avanzò di un passo, impeccabile nell'ampio abito talare che ondeggiava dietro di lui. Alto e secco come un palo, il suo volto affilato sembrava intagliato nel legno d'ulivo, negli occhi la gelida soddisfazione di chi si erge a braccio destro di Dio.

«Jed Callahan» declamò con voce roca. «Una corte di tuoi pari ti ha giudicato colpevole di omicidio, furto di cavalli, blasfemia, tradimento e strage. Sei stato condannato alla forca per i tuoi peccati».

Jed si passò la lingua sui denti. Il filo d'erba gli era caduto e aveva la bocca piena solo di polvere, la gola secca come carta vetrata, eppure trovò la forza di sputare ai piedi del giudice, mancandogli le scarpe lucide di appena un paio di pollici.

«E io che speravo di cavarmela con una multa» sogghignò.

Raines non si scompose. «Vuoi dire le tue ultime parole?»

Jed inclinò la testa e socchiuse gli occhi. Un sorriso strafottente gli si allargò in faccia. «Sì. Mi piace il tuo vestito» Fece una pausa, per godersi il silenzio della piccola folla in attesa. Poi alzò un sopracciglio. «Mia nonna ne aveva uno uguale. Non è che l'hai rubato a lei?»

Risate soffocate sbuffarono tra i presenti, qualcuno in prima fila cercò di nascondersi dietro a un colpo di tosse. Un corvo, da sopra un ramo, gracchiò la propria approvazione. Il giudice strinse la mascella, le narici frementi d'ira.

«Lo capisco, fai il giullare per nascondere il terrore della morte. È giusto che tu ti esibisca per l'ultima volta nel tuo spettacolino: non sarai mai più al centro dell'attenzione, dopo stasera. Vedremo se riuscirai a far ridacchiare anche i vermi. Questa è giustizia, Callahan».

Fece un cenno allo sceriffo Voss, un ciccone sudato che sembrava odiare il suo lavoro solo poco meno di quanto odiasse Jed. Con un sospiro stanco, l'uomo con la stella sul petto fece un passo in avanti e dette un calcio a uno dei barili, che rotolò facendo rovinare a terra l'improvvisata pedana.

Jed cadde.

Il cappio si tese con un colpo secco, strappandogli il respiro dalla gola.

Fu un'agonia lunga, alla quale tutti assistettero in silenzio. L'ultima cosa che Jed sentì prima di arrendersi alla fine fu il lugubre ululato del vento che diventava un frullare d'ali.

–

Il deserto era silenzioso.

Jed aprì gli occhi. Sabbia nelle ciglia, sangue rappreso sulle labbra. Il cappio ancora stretto attorno al collo, come il bacio di una puttana troppo affettuosa.

Non era possibile. Era morto.

Lo ricordava bene.

L'eco di un colpo secco. Il mondo che si spegneva. Il vento che cantava la sua ultima canzone.

E invece...

Un'ombra sopra di lui. Un battito d'ali, un fruscio di piume nere contro il cielo infuocato. Un corvo, più scuro di una notte senza luna, si posò con artigli affilati sul suo petto, stringendo la stoffa della camicia lurida.

Lo fissò. Gli occhi erano schegge di ossidiana.

Poi parlò.

«ALZATI».

Quella voce era un chiodo piantato nel cranio, un sibilo freddo che si insinuava tra le ossa.

Jed ansimò. Sentì la schiena inarcarsi, le dita affondare nella sabbia. La gola pulsava come una ferita aperta. Si liberò dal cappio e toccò il segno che la fune aveva lasciato sul collo, la pelle lacerata. La sua vita era stata spezzata. Era quello l'Inferno? Somigliava troppo alla collina sopra a Black Hollow. Non sentiva dolore, ma gelo. Un gelo che lo mordeva da dentro.

Il Corvo inclinò la testa.

«C'È ANCORA DA FARE».

Malgrado tutto, Jed rise. Una risata più roca del solito. Aveva riso in faccia alla Morte per tanti anni. Forse Lei, ottenuto ciò che inseguiva, l'aveva abbandonato nella polvere come un giocattolo rotto. Si rabbuiò.

Cosa era diventato? Non gli serviva uno specchio per sapere cosa avrebbe visto riflesso nei suoi occhi.

Non era più un uomo.

Era qualcos'altro.

Ma non poteva pensarci, non adesso.

Appoggiò le mani a terra e provò a tirarsi su, barcollando sulle ginocchia, mentre il Corvo svolazzò su un ramo. Il mondo girava, come se Jed fosse ubriaco, eppure non beveva da quando l'avevano preso. Quei pezzenti non gli avevano concesso neanche l'ultima bottiglia di whiskey, prima di morire. Guardò attorno a sé. Sabbia, sassi, sterpaglie morte. E, più in là, impronte nella polvere. Zoccoli di cavalli e segni di stivali. Immaginava dove portassero. Non che ci fossero molti altri posti verso cui andare, da lì.

Provò a sputare, per togliersi dalla bocca il sapore di morte, ma non aveva saliva. Gli uscì solo un grumo di sangue secco, che si infranse, patetico, sul terreno riarso. Jed si ripulì con il dorso della mano.

Il Corvo aprì le ali e le batté una volta, attirando la sua attenzione.

«TI HANNO IMPICCATO PER CHIUDERE LA TUA STORIA».

Verso Black Hollow. Verso quella maledetta prigione dove era stato rinchiuso negli ultimi cinque giorni, mentre il giudice e quei bastardi dei suoi amici mettevano in piedi quella farsa di processo. L'avevano impiccato e avevano pensato di cavarsela.

Un ghigno gli si allargò sul volto. Recuperò il cappello da terra e se lo calcò sopra la testa: il vento non era riuscito a trascinarlo troppo lontano, e nessuno aveva avuto il coraggio di portarlo via. Non si ruba il cappello di un morto.

«Non l'hanno chiusa abbastanza».

Si alzò in piedi.

E cominciò a camminare.

## II

# IL DESTINO

Avanzava senza fretta, un passo dopo l'altro. Il vento gli graffiava il viso, portando con sé l'odore di sabbia bollente e sterco di cavallo. Il sole picchiava forte sopra il suo cappello, lo costringeva a strizzare gli occhi, ma Jed non aveva caldo. Non provava neppure vero dolore, solo il ricordo della corda attorno al collo che gli pulsava nella carne: la morte si era lasciata dietro un'impronta che non sarebbe mai sbiadita.

Non gli dispiaceva. Per il momento, almeno. Non era la prima cicatrice della sua vita, e sarebbe stata un utile promemoria, per sé e per tutti coloro che avrebbe incontrato sulla sua strada.

Il Corvo lo seguiva dall'alto, ombra scura contro il cielo arancio. Ogni tanto gracchiava, e il suono pareva la risata roca di un vecchio ubriaco che prende in giro un damerino che passeggia per strada. Jed non sapeva perché l'uccello fosse lì, né cosa fosse quella forza gelida che lo aveva strappato all'Aldilà. Si rendeva conto che, se si fosse soffermato a pensare, avrebbe trovato tutto assurdo, impossibile. Avrebbe dovuto provare terrore. Un corvo parlante l'aveva fatto tornare dal regno dei morti e ora lo spingeva a vendicarsi? Sortilegio. Orrore. Follia! Per fortuna, sentiva dentro di sé una specie di spinta all'inconsapevolezza, una voce nella testa che continuava a sussurrargli di accettare tutto ciò che succedeva, per non impazzire, per il suo bene.

Non era mai stato abituato a farsi troppe domande, così l'ascoltò. Sapeva solo di avere un conto da chiudere.

Sette nomi.

In galera, tra un pestaggio e l'altro, se li era ripetuti mentalmente per ore e ore. I sette stronzi che l'avevano tradito, avevano riso di lui, l'avevano fatto ammazzare. Li avrebbe presi, uno per uno, e li avrebbe mandati uno dopo l'altro al camposanto. Alcuni, forse, li avrebbe uccisi subito: in fondo erano pesci piccoli, non si meritavano neppure una fine memorabile. Con altri, invece, si sarebbe divertito.

Il primo sarebbe stato il più facile: Cormac Keegan, il Rosso.

Cormac era innamorato di una puttana, e tutti a Black Hollow lo sapevano. Leyla forse un tempo era stata una bella donna, con le labbra rosse e due tette morbide tra le quali sprofondare, ma a prender cazzi a ripetizione ogni giorno si era come deformata, e aveva messo su un gran culone da scrofa. Cormac era pazzo di lei, e non si rendeva minimamente conto che quella lì lo prendeva in giro, spennandolo in cambio delle dolci illusioni della carne. Ogni volta che lui le proponeva di andarsene insieme, magari per rifarsi una vita in California, o in una qualche fattoria al nord, lei gli accarezzava la guancia e gli diceva di non essere fatta per la vita di casa. Magari per un tizio più normale avrebbe anche lasciato quel postaccio, ma non di certo per un ubriacone ladro di cavalli. Blandirlo un po' per fargli spendere con lei tutti i soldi che aveva era un conto, ma pensare di rifarsi una vita con uno così... E poi fare la puttana le piaceva ancora, o almeno così diceva in giro: forse succhiare cazzi di pistolieri lerci non era il massimo, ma quantomeno se ne stava al caldo, aveva bei vestiti, mangiava bene e le offrivano sempre qualche bicchierino per rifarsi la bocca. Insomma, se la cavava meglio della maggior parte delle rispettabili mogli del paese, e buscava anche molti meno schiaffi.

Così, Cormac faceva l'unica cosa che sapeva fare: ogni sera tornava al saloon dove lei lavorava, se era disponibile si pagava una scopata, e poi rimaneva lì a guardarla chiudersi in stanza con un uomo, poi con un secondo, un terzo, e beveva fino a non reggersi più in piedi, finché non si decidevano a buttarlo fuori. E anche dopo rimaneva nei dintorni, a guardare le ombre dietro le finestre del secondo piano e a piagnucolare scolandosi l'ultima bottiglia, finché la notte lo avvolgeva e lui si addormentava da qualche parte, nella polvere.

Il tramonto era vicino. Jed non sapeva neppure se fosse passato un giorno, una settimana o solo qualche ora da quando era morto. Non doveva essere molto, il cielo sopra la sua testa sembrava sempre lo stesso. Arrivò in vista del paese e si costrinse ad aspettare, non era il caso che un morto si facesse rivedere così presto. Si appoggiò a un masso e lì rimase, cercando di non pensare a niente, perché il buio arrivasse in suo aiuto.

Chiuse gli occhi, chiedendosi se un morto potesse dormire. E scoprì presto che la risposta era sì.

Si risvegliò che il cielo era ormai nero. Jed aprì gli occhi e fissò per qualche minuto le stelle: gli sembrava di conoscerle come le sue tasche, malgrado non sapesse nominarne neanche una. Poi spostò lo sguardo: non era stato un sogno, o un incubo, era davvero lì, il segno sul collo e il Corvo a fissarlo appollaiato sopra un cactus, esattamente dove l'aveva lasciato. Rimase fermo ancora un po', la schiena contro il masso, ad ascoltare, come aveva imparato a fare tante volte prima di cacciare o di tirare fuori la pistola. Il suo sonno era stato rinfrancante, si sentiva... bene. C'era qualcosa di strano in lui, un'energia nuova che gli ribolliva sotto la pelle, una forza oscura alla quale sentiva di poter attingere. Si era sempre trovato bene nell'oscurità, ma ora era un po' come se fosse la sua casa. Quando si decise a muoversi, scivolò giù dal suo riparo e raggiunse il perimetro di Black Hollow girando al largo, lontano dalle persone.

Il saloon era l'unico edificio davvero vivo a quell'ora. Jed gli fece il giro intorno con pazienza, tenendosi nelle zone d'ombra. Vide due uomini vomitare dietro un muro, una prostituta dallo sguardo perso fumare da sola appoggiata a un palo, un paio di cavalli legati che, infastiditi dalle mosche, battevano gli zoccoli. Di Cormac, per il momento, nessuna traccia. Era tardi, doveva essere stato già sbattuto fuori. Allargò pian piano il giro. Non poteva essere lontano. Un focherello brillava qualche centinaio di passi più in là, al limitare del deserto. Si avvicinò con cautela: era proprio il Rosso, accampato vicino a un grosso saguaro, con il cavallo legato a un arbusto e una bottiglia mezza vuota in mano. Russava piano, il cappello tirato sugli occhi, la giacca impolverata e aperta sul panciotto unto. Il whiskey aveva il dono di farlo dormire beato. Sembrava un uomo che non aveva pensieri al mondo.

Jed si fermò a pochi passi. Lo osservò per un lungo momento, poi sorrise. Il fuoco acceso gettava ombre danzanti sulla sabbia. Bastò un passo oltre la luce tremolante perché il pistolero sapesse che qualcosa era cambiato: percepiva il calore della fiamma, ma era come se fosse il ricordo di una sensazione, come se il suo cervello gli stesse dicendo che avrebbe dovuto sentire qualcosa che il suo corpo cominciava a rifiutare. Avvicinò la mano, aspettandosi la familiare sensazione di dolore. Nulla. Il fumo non gli bruciava gli occhi. Il gelo che gli cresceva nel petto lo teneva distante da tutto.

Il Corvo si posò su una roccia vicina e gracchiò. Cormac si mosse nel sonno, mugugnò qualcosa. Poi il cervello sembrò dargli un avvertimento tardivo, e si riscosse di colpo, portando la mano al fianco.

Troppo tardi.

Jed gli piantò uno stivale sul polso, schiacciandogli il palmo contro il terreno. Cormac urlò e spalancò gli occhi, fissandolo con la confusione ubriaca di chi si trova di fronte un fantasma.

«Ciao, Keegan» disse Jed, inclinando il capo. «Ti ricordi di me?»

Cormac impallidì, il rosso che gli dava il soprannome sparì dal suo volto. «Jed... Cristo Santo... Tu... tu sei morto. Ti ho visto morire».

Jed gli tolse il piede dalla mano, solo perché voleva vederlo umiliato senza scuse. «Eh già. Non so cosa sia successo: sarò anche morto, eppure eccomi qua. Tu a terra, io in piedi. Tu traditore, io incazzato».

Cormac si massaggiò il polso e deglutì a fatica. Provò a strisciare indietro, nella sabbia. «Jed, ascolta... Io non volevo... Sono stati loro, Raines e gli altri. Io... io non avevo scelta».

Jed snudò i denti in un ghigno malvagio. «Oh, certo. Come no. Non avevi scelta quando hai venduto la mia pelle per qualche sporco dollaro. Non avevi scelta quando mi hai puntato il dito contro in tribunale. Non avevi scelta quando hai riso insieme agli altri, ubriaco, la sera prima che mi impiccassero» Le immagini di quei momenti vorticavano nella sua testa, non riusciva a pensare ad altro.

Cormac rabbrivì. «Non l'avrei mai fatto, se avessi potuto scegliere liberamente. Te lo giuro, io... Non lo dico per me, Jed. Lo dico per te. Se sei davvero tornato... Dio ti sta dando una seconda possibilità. Affidati a Dio e...»

Jed si chinò sul Rosso fino a sentire il tanfo di whiskey e vomito sulla sua barba, e lo prese per il bavero. Chissà se lui invece puzzava di morte. «Dio non c'entra niente, Keegan. Sono tornato perché ho troppi conti in sospeso per restarmene buono all'altro mondo. E tu sei il primo della lista».

Cormac si fece il segno della croce, poi sibilò tra i denti. «Bastardo. Sei davvero il Diavolo, allora».

Jed lo fissò per un lungo istante. Poi scoppiò a ridere, una risata cavernosa che fece raggelare l'aria attorno a loro. «No, Rosso. Il Diavolo ti avrebbe già ammazzato senza neanche darti la possibilità di parlare».

Il Corvo gracchiò di nuovo. Il deserto tratteneva il respiro. I due uomini si squadravano, uno da terra e l'altro troneggiante sopra di lui. Il cavallo di Keegan rimaneva immobile, con l'aria annoiata di chi ha già visto troppi uomini ammazzarsi per niente.

Il Rosso decise di smetterla di chiacchierare, e provò a fare qualcosa per togliersi da quella situazione di merda. La sua mano scattò verso l'impugnatura della Colt, la estrasse in un lampo, quasi incredulo per essere riuscito in quell'impresa, malgrado il whiskey e il terrore, e la puntò, tremante, verso Jed.

Il morto non si scompose. «Pensi davvero che delle semplici pallottole possano fermare uno che è già fuggito dall'Inferno?»

Cormac esitò. Guardò la pistola, il dubbio negli occhi. Un battito di ciglia di troppo.

Con un movimento secco, Jed gli piantò un calcio sul polso, facendo schizzare via la Colt. Poi ringhiò e si gettò su di lui, travolgendolo. Rotolarono nel fango secco, graffiandosi, sollevando nuvole di polvere.

Cormac riuscì a piantargli un pugno nello stomaco e cercò di sguisciare via carponi, ma Jed gli afferrò la camicia e lo strattonò di nuovo a terra, sbattendogli la testa su una pietra. Cormac urlò, cercò alla cieca qualcosa da afferrare, trovò un pugno di terra e lo lanciò negli occhi di Jed.

Jed impreccò, accecato per un istante. Cormac ne approfittò, colpendolo al fianco con un montante violento, poi gli spaccò il labbro con un diretto. Il sangue nero di Jed schizzò sulla polvere.

«Bastardo! Non è ancora nato il morto che può battermi in una scazzottata!»

Jed sputò, si toccò la guancia, poi rise di nuovo. Un'altra risata cavernosa, il suono di una tomba che si apre. Il dolore era benvenuto, era il segno che non aveva perso del tutto la sua umanità.

Con furia animalesca, si lanciò ancora su Cormac, lo prese per la barba e lo scaraventò a terra. Gli montò sopra, gli bloccò le braccia con le ginocchia e iniziò a colpirlo, una, due, tre volte. Il naso del Rosso si spezzò con un rumore sordo, il labbro si aprì, un dente saltò via e finì tra la polvere.

Cormac rantolò, tossendo sangue e bestemmie. Aveva perso forze e speranza, riusciva solo a piagnucolare. Jed si rialzò, ansimando. Recuperò la pistola da terra, aprì il tamburo e osservò i colpi rimasti. Era completamente carica.

«In fondo, non sei una cattiva persona, Keegan. Sei solo un povero ubriacone che si è scelto la donna sbagliata e amici ancora peggiori. Sai cosa ti dico? Lasciamo che sia il destino a decidere» ghignò.

Mantenendo la mano ferma, tolse metà dei proiettili, fece ruotare il tamburo con un colpo di polso e chiuse la Thunderer con un secco *clack*.

Cormac lo fissò con gli occhi tumefatti. Bava e sangue gli colavano dalla bocca. «Vai all'Inferno!»

Jed lo fissò a sua volta. «Ci andrò presto. Ma ho delle cose da fare, prima».

Il Corvo sopra la roccia gracchiò di nuovo. Il vento si placò.

E la canna della pistola si posò sulla fronte di Cormac.

Jed ghignò, poi cominciò a premere il grilletto, con lentezza esasperante. Il cane arretrò con un cigolio sinistro. Il tamburo girò.

Il Rosso trattenne il fiato.

*Click.*

La camera era vuota.

Cormac sgranò gli occhi. Per un attimo, sembrò non respirare, poi scoppiò a ridere e a piangere allo stesso momento, isterico. Le lacrime gli rigarono il volto sporco di sangue e polvere. «Visto? Visto? Non è il mio momento, bastardo! Non è—»

Jed inclinò la testa. «Forse il Destino ti ha dato una possibilità» storse la bocca, deluso. «Ma io non sono il Destino».

Premette di nuovo il grilletto.

# III

## L'OMBRA

Il colpo risuonò come un tuono tra le rocce del deserto. Cormac non ebbe nemmeno il tempo di proferire un amen: la pallottola gli attraversò il cranio e lo piantò a terra. Un frotto di sangue, frammenti di ossa e cervello evaporò nell'aria calda.

Per un lungo istante, tutto tacque. Poi, un gelo improvviso.

Dalla ferita aperta sulla fronte di Cormac si levò un'ombra. Più nera della notte intorno a loro, densa, si contorse nell'aria in un sibilo di terrore. Un fantasma oscuro, senza occhi né bocca. Ma Jed lo vedeva, lo sentiva. Era come se sussurrasse il suo nome.

Prima che potesse fare qualsiasi cosa, l'Ombra si avventò su di lui, avviluppandolo, invadendolo da ogni poro.

Il gelo lo investì con la violenza di un inverno impossibile. Un morso di ghiaccio gli scavò tra le costole e si aggrappò al suo cuore. Jed si portò la mano al petto: il battito si era ridotto a un rintocco distante, un tamburo coperto di sabbia. Il pistolero si morse il labbro già spaccato fino a sentire il sapore del suo sangue. Era freddo, dolciastro e vischioso.

Le ginocchia gli cedettero. Crollò sulla schiena, la bocca spalancata in un rantolo senza parole. Rimase lì, a cercare di far arrivare un po' d'aria ai polmoni, fissando il cielo stellato che vorticava in alto, un abisso nero che minacciava di inghiottirlo.

Qualcosa si mosse sopra di lui. Ali. Artigli. Il Corvo.

Gli si posò sul petto, inclinò la testa e lo osservò con occhi di pece. Poi gracchiò. Anzi, rise.

«UNO SU SETTE. PROSEGUI».

Jed avrebbe voluto gridare, avrebbe voluto ribellarsi, ma quale ribellione poteva annidarsi nell'animo di un morto? No, sogni, speranze, pensieri e ricordi non avevano più posto in lui; c'era spazio solo per la vendetta...

«Vaffanculo...» smozzicò, digrignando i denti. Piantò i pugni a terra e si tirò in piedi con fatica, mentre il corvo si sollevava di nuovo in volo. Con due colpi delle mani scrollò la polvere dalla camicia, ma le macchie scure di sangue e i resti del cervello della sua vittima rimasero lì, testimoni silenziosi della violenza appena consumata.

Jed si voltò verso il cavallo di Cormac. L'animale era rimasto immobile, gli occhi grandi e lucenti lo fissavano senza traccia di paura.

«Avrei pensato che una bestia come te sarebbe fuggita davanti alla morte del suo padrone» mormorò Jed, la voce roca. «Eppure, sei ancora qui».

Il cavallo sbuffò, le froge fremettero appena.

«Avrai paura, a farti cavalcare da un morto?»

Il Corvo planò silenzioso dal cielo e si posò sulla spalla di Jed. Nonostante il peso leggero, era impossibile ignorare la sua presenza. L'uccello inclinò di nuovo la testa di lato, penetrando il pistolero con uno sguardo antico e profondo.

«E IO, ALLORA?» gracchiò. «NON SONO ANCHE IO UNA BESTIA?»

Jed venne scosso da un fremito. Si voltò lentamente verso il Corvo, gli occhi socchiusi in una fessura di sospetto.

«Tu non sei un semplice corvo» sussurrò tra i denti.

Il Corvo fece un verso che poteva essere interpretato come una risata soffocata, le piume che si increspavano leggermente.

Jed scosse la testa, cercando di scacciare i pensieri oscuri che minacciavano di sopraffarlo. Si avvicinò al cavallo, allungando una mano per afferrare le redini. L'animale rimase immobile, docile, accettando senza riserve il suo nuovo padrone.

«Bene, amico» disse Jed, cercando di infondere nelle sue parole una sicurezza che non sentiva. «Sembra che tu e io abbiamo una strada da percorrere».

Montò in sella, il Corvo ancora appollaiato sulla spalla, e si inoltrò al passo nel deserto.

—

Jed sarebbe riuscito a ritrovare la grotta anche a occhi chiusi. Ci si rifugiava da anni, da quando era ragazzo e voleva sfuggire per qualche ora ai ceffoni del padre. Crescendo, si era confermato un luogo sicuro, al riparo dalle tempeste di sabbia, dalle pallottole e dagli sguardi indiscreti. Non aveva mai rivelato la sua posizione a nessuno, nemmeno a coloro che aveva creduto amici. E aveva fatto bene. Con un sospiro di sollievo, guidò la sua cavalcatura all'interno, apprezzando l'ombra fresca che lo avvolgeva.

Legò il cavallo a una sporgenza rocciosa e si accovacciò accanto alle bisacce di Cormac. Frugando tra gli oggetti personali del defunto, le sue dita incontrarono una bottiglia di whiskey, ancora sigillata. Un sorriso amaro gli increspò le labbra mentre la sollevava di fronte al viso, osservando il liquido ambrato che scintillava nella penombra.

«Almeno per questo ti sono grato, Cormac» mormorò tra sé. Tolsse il tappo e portò la canna alle labbra per un lungo sorso. Il calore dell'alcol gli bruciò la gola, contrastando momentaneamente il gelo che ancora sentiva nel petto. Ringraziò mentalmente il cielo di poter apprezzare quel sapore anche da morto, poi il suo sguardo incontrò quello del Corvo, che sembrava giudicarlo in ogni istante.

Scosse la testa, liberandosi da quegli occhi infernali. Si sedette su una roccia piatta e lasciò che i pensieri vagassero. L'unico fuoco che ardeva nel suo animo tormentato era la vendetta, vera ossessione, una tempesta che sovrastava ogni altro rumore. Cormac era stato il primo, ma non sarebbe stato l'ultimo. Il secondo nome sulla lista era quello di Silas Graves.

«Ti troverò, Silas» sibilò tra i denti, prendendo un altro sorso di whiskey. «E, quando lo farò, pregherai per una morte rapida».

Silas Graves non era un pistolero. Non era nemmeno un vero bandito, non nel senso classico del termine. Era qualcosa di peggio.

Era un faccendiere, uno di quelli che non si sporcano mai direttamente le mani, ma che fanno sempre a chi farle sporcare al posto loro. Un uomo che non alzava mai una pistola se non per minacciare qualcuno già inginocchiato, che non si gettava mai nella mischia senza avere almeno un paio di sgherri davanti a fargli da scudo.

Silas era sempre dalla parte giusta, perché sapeva cambiare pelle più in fretta di un serpente. Quando un uomo potente si faceva avanti, lui era il primo a gettarsi ai suoi piedi e a offrirgli il cappello, a sorridere servile e a giurare fedeltà. Ma appena sentiva l'odore della rovina, scompariva come fumo nel vento, lasciando gli altri a pagarne il prezzo.

Jed glielo aveva visto fare per anni. L'aveva visto offrire un bicchiere di quello buono all'uomo del momento, tutto sorridente e viscido, e poi venderlo il giorno dopo per una manciata di dollari. L'aveva visto ridere con i vincitori e sputare sui vinti. L'aveva visto accodarsi ai più forti, convinto che fosse quello il modo giusto di stare al mondo, o forse l'unico modo.

E quando era toccato a lui, non aveva esitato un solo secondo.

Aveva puntato il dito. Aveva offerto la propria testimonianza su tutte le malefatte di Jed, vere o inventate poco importava, senza mai dire una parola sul proprio coinvolgimento e su quello di tutti gli altri. Aveva sorriso al giudice Raines mentre firmava la condanna a morte, come se fosse solo un altro affare da concludere, un'altra scommessa vinta.

Tra tutti i tradimenti, era quello del quale si stupiva meno. Forse per questo avrebbe mostrato persino meno pietà.

Jed si appoggiò alla parete della grotta, il corpo appesantito dalla stanchezza e dall'alcol. Le palpebre si fecero pesanti, e presto scivolò in un sonno inquieto.

—

Si ritrovò nel saloon affollato, l'aria densa di note di pianoforte suonate in maniera approssimativa, fumo e risate sguaiate. Abbassò lo sguardo sulle mani che stringevano un bicchiere di whiskey, e si rese conto che erano troppo grassocce e pallide per essere le sue. Erano le mani di Cormac, guardava attraverso i suoi occhi. Si osservò riflesso nel bicchiere, vide la sua barba e i capelli rossi, poi alzò lo sguardo e vide Leyla dall'altra parte del bancone, che sorrideva maliziosa a due sconosciuti. Un'ondata di gelosia lo travolse, sentì il cuore stretto in una morsa dolorosa.

«Puttana...» mormorò incattivito, mentre osservava le mani di uno di quegli uomini posarsi su quel sedere enorme, e lei ridacchiare felice e lasciva.

L'ambiente intorno a lui divenne fumo, e quando la visione tornò nitida cambiò bruscamente. Ora si trovava lungo una strada polverosa, il sole cocente sopra la sua testa. Il cavallo sotto di lui era stanco e agitato. Si girò a sinistra e vide il volto di suo fratello, il fratello di Cormac, che montava il suo ronzino pezzato. Sapeva che stava sorridendo, sotto il fazzoletto che gli mascherava il viso. Finbar amava quei momenti di esaltazione e follia. Dalla diligenza sparavano, i proiettili fischiavano attorno a loro, quelle merde erano attaccate ai loro soldi e volevano vendere cara la pelle. Anche lui e suo fratello sparavano, le pistole un prolungamento delle loro braccia. Piovevano urla, insulti e bestemmie in inglese e spagnolo. Non volevano arrendersi, e per questo l'avrebbero pagata cara.

Un colpo di pistola risuonò nell'aria, e il corpo di suo fratello crollò a terra. Una pozza di sangue si allargò quasi all'istante sotto di lui. Un urlo di dolore e rabbia gli salì in gola: non erano invincibili. Era impotente di fronte a quella tragedia.

Di nuovo, il mondo si dissolse e cambiò. Era poco più che un bambino, nell'angolo di una modesta casa di legno. Un uomo ubriaco, che riconobbe come suo padre, barcollava verso di lui e sua madre, mentre lei provava a difenderlo tenendolo stretto a sé. Sentì lo schiaffo bruciante sul volto, vide la donna che l'aveva fatto nascere cadere a terra in lacrime, e l'uomo sfilarsi la cinta dei pantaloni. La paura e l'odio si mescolavano nel suo giovane cuore, mentre desiderava fuggire da quell'inferno domestico. Meditava vendetta, e un giorno l'avrebbe avuta...

Jed si svegliò di soprassalto, il respiro affannoso e il cuore che martellava nel petto. Le immagini del sogno erano ancora vive nella mente, sentiva il peso delle emozioni di Cormac come se fossero le proprie. Il Corvo non c'era. Si guardò le mani. Erano di nuovo le sue ma... diverse. La sua pelle iniziò a scurirsi, assumendo una tonalità nera e lucida. Le dita si allungarono e si trasformarono in artigli affilati.

«IO SONO TE!»

—

Un urlo lacerante gli sfuggì dalle labbra, e Jed riaprì gli occhi nella grotta. Sveglia davvero, stavolta. Si portò una mano al petto. Il cuore continuava a battere lento, troppo lento, anche se il panico sembrava sul punto di sopraffarlo. Il Corvo lo osservava in silenzio, gli occhi neri fissi su di lui, come se sapesse qualcosa che Jed ignorava. Il pistolero scosse la testa, cercando di dimenticare il sogno, la visione o qualsiasi altra cosa avesse vissuto. Era di nuovo il tramonto, ed era il momento di agire.

Silas Graves. Sapeva dove trovarlo.